

Il cuore di Francesco

E' notte. Questi alberi che scappano al cigolare del treno mi ricordano te ed un'estate violenta, quando tutto sembrava perduto tra noi, ed io riposavo sconfitta all'ombra greve di un Ospedale stanco. Quaranta gradi di ombra e quaranta chili di sogni da dar via a poco prezzo sulla bancarella di un mercato di paese per il primo acquirente di ventura.

Ricordi quell'estate? Era arrivato il circo in città, e le case d'improvviso si svuotavano in piazza, tutti in fila ad ammirare quattro tigri sfinite dal caldo e dalla fame e due pagliacci dal sorriso dipinto che distribuivano biglietti omaggio ai lati del grande tendone.

Anche noi ci mischiammo confusi a quelle voci di famiglie al completo che riempivano l'aria e il tramonto alla ricerca di una sera diversa. Non entrammo, però: l'afa ci consigliò diversamente. Ne approfittammo, invece, per fare due passi fino al fiume, e ricordarci di amori vecchi e delle nostre vite nuove.

Era da tanto che non lo facevamo: starcene in disparte, con il mondo là fuori, sotto la colata di piombo fuso che era il cielo di agosto, e vaghe stelle in conflitto.

Non ricordo con esattezza le parole che ci dicemmo allora; ricordo solo che dovevano essere tristi, perché lo stato d'animo che ne seguì non aveva un colore d'estate.

Parlavi di andar via dall'Italia e dicevi: - Devo farlo per loro – i tuoi ammalati traditi dal cuore – Quando torno voglio vederli guarire -.

Ci promettemmo di ritrovarci ancora, su quella sponda di fiume, a chiacchierare nel vento. Prima che una carlinga d'acciaio ti conducesse per sempre via lontano da qui.

Quel giorno fu l'ultimo dei giorni passati a vivere in fretta, con la ferocia sottile di chi è cresciuto per strada e riconosce il dolore e riconosce la luna che si specchia nell'uomo e

ne vela lo sguardo.

Eri partito da solo ed eri tornato più forte, le tue mani, sicure, i tuoi occhi, più fondi, come il mare di una Terra che non hai mai dimenticato ed il sorriso di Francesco che ti bucava la pancia.

La guerra di Francesco era diventata la tua. Il cuore di Francesco era una macchina rotta, parcheggiata in un antro riparato dal Sole dentro un antico palazzo, giù in periferia.

Francesco, un viso dietro i vetri caldi del giorno, spiava in segreto i suoi compagni di scuola correre in cortile dietro a un pallone di carta. Un cortile fatto di polvere e pietra e di percorsi obbligati, un po' sgualciti dal fango. Lui voleva andar via, e una vita nuova per mano, e quell'amico dottore gli regalava la pioggia; gli faceva far pace con le emozioni di un tempo, e dedicava promesse ad un amore perduto.

Era una notte anche quella, quando lo squillo parlò: - C'è un cuore nuovo per voi: organizzatevi in fretta! - Ma il cuore nuovo è lontano, e il temporale scoppiava: le arterie azzurre del cielo si rotolavano tristi.

Le rocce dell'isola squarciata dai lampi attendevano il volo di un aereo impazzito nella rete odorosa di mirto e ginepro su un costone scosceso a precipizio sull'acqua.

Il cuore di Francesco finì sulla montagna: un grande fuoco, e poi il nulla, solo un'inutile attesa. Un ragazzino spaurito in mezzo a un letto nervoso avrebbe appreso con gli anni di un volo a vista sospeso.

Il nostro appuntamento sulla sponda del fiume, a parlare di sogni e a farli andare nel vento, si è fermato quel giorno, quando il Circo arrivava, e pochi acrobati muti si innamoravano in volo.

Marzia BERNARDINI